

MARTEDÌ I SETTIMANA DI QUARESIMA

Is 55,10-11 “La mia Parola opera ciò che desidero”

Salmo 33 “Chi spera nel Signore non resta confuso”

Mt 6,7-15 “Voi dunque pregate così: Padre nostro...”

La Parola odierna ruota intorno alla tematica dei segni, che accompagnano la conversione dell'uomo. Essa non è mai un fatto soltanto interiore, che si svolge nel segreto della coscienza, ma è un evento che porta inevitabilmente con sé dei fenomeni esterni e visibili. Uno di essi, è il cambiamento della qualità dei rapporti con il prossimo, nel senso che la relazione con l'altro diventa un'esperienza fondamentalmente ispirata dall'amore. Per una persona che sperimenta la realtà della conversione, è quasi impossibile, da quel momento in poi, trattare gli altri con indifferenza, o esercitare la propria professione senza una grande attenzione alla persona umana; più in generale, ciò che accade è lo scioglimento di tutte quelle forme di indurimento, che ostacolano una relazione con gli altri autenticamente umana. La qualità dell'amore del prossimo è, però, solo uno dei segni che accompagnano la grazia della conversione, manifestandola nei suoi effetti visibili.

Nella lectio odierna, il tema dei segni che accompagnano la conversione, si sposta in modo particolare sulla preghiera. Il bisogno della preghiera, ossia il desiderio di mettersi in contatto vitale con il Signore, per ascoltarlo e per parlargli è, infatti, uno dei segni della conversione. Tuttavia, le letture di oggi vogliono precisare che non ogni preghiera è segno di conversione, in quanto vi è un modo di pregare che Dio non convalida e non approva. Ad esempio, il testo di Matteo ci parla di un tipo di preghiera che potrebbe essere considerata come una ripetizione di formule. Di questa preghiera, Gesù dice: «non sprecate parole come i pagani» (Mt 6,7). La preghiera parolaia non è gradita a Dio. La preghiera accolta da Dio, è una preghiera sobria, capace di cogliere l'essenziale in poche battute, senza le dispersioni della verbosità. Quindi, la preghiera è, sì un segno che accompagna la conversione, ma occorre prima vedere *quale* preghiera: come avviene nelle cose umane, nei nostri mercati, talvolta, in circolo vi sono delle monete false accanto a quelle valide, che all'occhio del profano sembrano perfettamente identiche. Ma l'occhio esperto le distingue. Lo stesso avviene nelle cose dello Spirito. La sapienza più preziosa consiste nel distinguere l'autentica santità dalle sue molteplici falsificazioni. La Parola odierna ci spinge a interrogarci sui caratteri di riconoscimento della preghiera autentica.

Il primo insegnamento sull'autenticità della preghiera proviene dal testo di Isaia, dove essa viene paragonata al movimento di discesa e di risalita della pioggia. Questo movimento di discesa e di risalita è precisamente quello della Parola di Dio, che replica il cammino della pioggia e della neve: scende dal cielo e poi vi ritorna dopo avere fecondato il mondo (cfr. Is 55,10-11) Il primo

elemento che qui ci viene fornito, per distinguere la preghiera autentica dalla preghiera falsificata, è dunque questo: la preghiera autentica è sempre una preghiera di risposta, che risulta dalla Parola di Dio udita, creduta, assimilata nella meditazione e poi tradotta in parola di lode, di ringraziamento, in richiesta di perdono e in intercessione. Insomma, non possiamo parlare a Dio per primi. Il nostro parlare a Dio è un'eco della Parola. Diversamente si rischia di parlare a Dio in modo sconveniente o troppo umano. La Chiesa, infatti, non parla mai a Dio con parole sue; la liturgia della Chiesa non è che Parola di Dio pregata. È questo il senso fondamentale del paragone tra la Parola e la pioggia: la pioggia sale quando evapora l'acqua, ma prima deve cadere dal cielo. La preghiera dell'uomo è autentica, quando è la risposta a Dio che ha parlato; la preghiera è autentica, quando è ascolto profondo, quando è dialogo e non monologo di pensieri umani, che girano intorno a se stessi. Si rischierebbe altrimenti di scadere nel sentimentalismo, o nello sfogo sterile. Se c'è un ascolto profondo, la preghiera non è un monologo; basti pensare alla parabola del fariseo che va al Tempio a pregare con il pubblicano. Non c'è dubbio che il fariseo stia pregando, ma la sua preghiera non è rivolta a Dio. Essa è rivolta verso se stesso, con un accumulo di parole e di formule, che hanno come fulcro l'“io” dell'orante (cfr. Lc 18,11-12).

Inoltre, il movimento della Parola, secondo il brano di Isaia, indica con chiarezza non solo la discesa, ma anche la necessità del ritorno: «così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto» (Is 55,11ab). Nessun dono di Dio discende all'umanità per rimanere inoperoso, e nessuno può appropriarsene indebitamente: tutto deve essere riconsegnato nelle mani del suo artefice. L'efficacia della Parola creatrice, in definitiva, deve ritornare a Dio sotto la specie della santità personale.

Nel testo di Matteo, l'insegnamento centrale sulla preghiera è rappresentato dal Padre Nostro, che aggiunge altri elementi indicativi per distinguere la preghiera autentica da quella falsificata. Innanzitutto, una preghiera autentica deve corrispondere all'insegnamento di Cristo, perché a pregare si impara da Lui. Gesù nell'espressione introduttiva all'insegnamento sul Padre nostro dice: «Voi dunque pregate così» (Mt 6,9). Ciò significa innanzitutto che la preghiera va appresa. Il testo parallelo di Luca è ancora più profondo, perché Cristo risponde con l'insegnamento del Padre Nostro (cfr. Lc 11,2-4), a uno dei discepoli che gli dice: «Signore, insegnaci a pregare» (Lc 11,1). Nella preghiera del Padre Nostro, Cristo ha voluto presentare un “modello” di preghiera e non una “formula” di preghiera. Infatti, il Padre Nostro è riportato in due modi leggermente diversi da Matteo e da Luca; ciò significa che i primi cristiani non hanno percepito questa preghiera come una formula. Se l'avessero percepita così, essendo peraltro l'unica preghiera insegnata direttamente da Gesù, i due evangelisti si sarebbero fatti scrupolo di riportarla in modo identico. Evidentemente, il Padre Nostro è *più* che una formula. Essa

è in primo luogo *un insegnamento* sulla preghiera. Inoltre, l'esortazione di apertura: «Pregando, non sprecate parole come i pagani» (Mt 6,7), condannando un modo di pregare prolisso, avvalorata l'idea che la preghiera insegnata da Gesù sia un modello di riferimento che aiuti il cristiano a non perdersi nelle paludi della verbosità e nelle richieste insistenti di grazie inutili, col rischio di trascurare la richiesta di ciò che veramente serve. Ma anche nella richiesta delle cose utili, non si deve abbondare in parole, perché Dio non ha bisogno delle nostre argomentazioni per convincersi circa i nostri bisogni. Egli infatti: «sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate» (Mt 6,8). Indubbiamente il Padre Nostro, oltre a essere un riferimento infallibile per formulare la propria preghiera, è anche una preghiera esso stesso, che la Chiesa utilizza nella sua liturgia, secondo la redazione di Matteo.

Si tratta, dunque, di una preghiera costruita sobriamente, fatta di pochi versetti e di parole che vanno all'essenziale. Ciò costituisce l'indicazione di un percorso contrario a quello della preghiera parolaia. La sobrietà è, perciò, la prima esigenza della preghiera cristiana. Notiamo ancora la frase di apertura: la prima parola che vi compare, sia in Matteo che in Luca, è "Padre" (cfr. Mt 6,9b; Lc 11,2c). Ciò sottolinea che l'orante deve continuamente tenere viva la coscienza che la preghiera è *dialogo*, combattendo contro il rischio dell'abitudine, che trasforma la preghiera in un monologo, o, peggio ancora, in una recitazione di formule, nelle quali la mente e il cuore si alienano. L'orante deve ravvivare la coscienza di essere a colloquio col "Padre". Questo appellativo, sulle labbra di Gesù, si carica sempre di grandi significati affettivi: il Padre è il termine e l'origine di ogni atto del Gesù storico. Egli lo definisce con un aggettivo possessivo, che sottolinea l'unicità del suo rapporto di figliolanza: il Padre "mio". Nella preghiera siamo, dunque, in dialogo non con il Giudice, né con il Legislatore o il Creatore. Nella preghiera siamo in relazione col "Padre", di cui Matteo precisa che è "nostro" (cfr. Mt 6,9b), in modo analogo, *ma non uguale*, in cui Egli è il Padre di Gesù. La preghiera cristiana nasce, quindi, dai sentimenti del Figlio: è la preghiera del Figlio che sgorga dal cuore del battezzato per opera dello Spirito Santo. È la preghiera dell'abbandono e della confidenza. Non è la preghiera che chiede a Dio di cambiare i suoi piani, bensì è la professione della nostra fiducia e del nostro incondizionato affidamento, qualunque cosa Egli volesse decretare nella nostra vita. È, insomma, l'elemento della confidenza quello che Cristo sottolinea all'inizio del suo insegnamento sulla preghiera, quando dice: «Voi dunque pregate così: Padre» (Mt 6,9b).

Dobbiamo ancora osservare l'uso del plurale, che allude al "noi" della comunità cristiana. Cristo non ci insegna a pregare dicendo: "Padre mio" o "Dammi il pane quotidiano e rimetti a me i miei debiti...". Dal punto di vista di Gesù, la preghiera autentica è la preghiera della Chiesa e non la preghiera del singolo individuo, perché la preghiera della Chiesa è la preghiera del Corpo unito al

suo Capo. La preghiera del singolo battezzato acquista, infatti, valore, in quanto è innestata dentro la preghiera della Chiesa. A questa condizione, Cristo può convalidarla dinanzi al Padre. Ciò non significa che, quando siamo soli, non dobbiamo pregare; nello stesso vangelo di Matteo, Cristo ci invita a pregare nel segreto della nostra camera (cfr. Mt 6,6). Quello che conta è che tale preghiera, fatta nella solitudine, non sia sganciata dalla comunione col “noi” della Chiesa.

Dobbiamo poi considerare l’ordine e la posizione delle parole. Cristo ci insegna a rivolgerci a Dio, *chiedendo innanzitutto quello che riguarda il suo Regno* e il suo disegno sulla storia dell’uomo: «sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra» (Mt 6,9-10). Nel testo parallelo di Luca manca il riferimento al compimento della volontà di Dio (cfr. Lc 11,2), perché tale petizione è già implicitamente contenuta nelle altre due: sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno. Perciò Luca non la ripete. Matteo la inserisce per giungere al numero di sette petizioni. Numero significativo per un ebreo come Matteo, ma che dice poco a Luca, cresciuto ed educato alla maniera greca.

La preghiera cristiana ha insomma delle priorità, per cui *essa non si può incentrare su quello che è urgente in quel momento per l’orante* o per la società umana. Il vertice e la prima preoccupazione di colui che prega, deve essere il regno di Dio. Solo dopo si parla del pane quotidiano, che rappresenta contemporaneamente diverse cose, a seconda del grado di evoluzione spirituale della persona che prega: per alcuni è il cibo che sostiene la vita, per altri è l’Eucaristia, per altri ancora l’insegnamento sapienziale della Parola. Il termine greco, utilizzato dagli evangelisti per dire “quotidiano”, in riferimento al pane, è piuttosto controverso¹. La traduzione latina, più fedele al testo originale, lo ha reso col termine *supersubstantialem*. Essa per intero suona così: *Panem nostrum supersubstantialem da nobis hodie* (Mt 6,11). Il pane che si chiede a Dio è, dunque, un pane “sovra-sostanziale”, un pane che nutre oltre la sostanza, che la tradizione della Chiesa ha identificato con il Sacramento dell’Eucaristia. L’orante, però, con questa petizione chiede indubbiamente a Dio *anche* tutto ciò che è necessario alla conservazione della sua vita. Da questo punto di vista, si vede come la visione cristiana del lavoro, ha una sua peculiarità: chi dà il nutrimento all’uomo, a tutti i livelli, è sempre Dio, non il lavoro quotidiano. Il lavoro è una partecipazione all’opera del Creatore, ma il cibo che sostiene la vita, lo dà Dio.

La seconda parte della preghiera insegnata da Gesù ha tre nuclei: *il pane* (l’Eucaristia e il cibo che sostiene la vita), *il perdono*, *la liberazione dal male*. Il primo lo abbiamo commentato. Quanto al secondo, osserviamo che è presentato da Matteo e da Luca con due sfumature diverse: Matteo sottolinea l’aspetto condizionale del perdono: «rimetti a noi i nostri debiti

¹ Il testo greco ha la parola *epiousion* riferita al pane, *ton arton*

come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori» (Mt 6,12). Vale a dire: Dio può perdonarci le offese, che gli abbiamo arrecato con i nostri peccati, *a condizione* che noi siamo disposti a perdonare coloro che ci hanno offeso. In sostanza, secondo la visione di Matteo, il perdono di Dio *dipende* dal perdono, che si è disposti a dare al proprio prossimo. I versetti conclusivi di Matteo intendono spiegare il carattere condizionato del perdono di Dio: «Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (Mt 6,14-15). La prospettiva di Luca sottolinea, piuttosto, il rapporto *causale* tra il perdono di Dio e quello dell'uomo: «perdona a noi i nostri peccati, anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore» (Lc 11,4ab). L'idea è che si diventa capaci di perdono, solo quando si prende coscienza di essere dei peccatori perdonati.

L'orazione si conclude con una preghiera di liberazione: «non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male» (Mt 6,13). Il parallelo di Luca ha soltanto: «non abbandonarci alla tentazione» (Lc 11,4). Infatti, la duplice petizione di Matteo appare come un doppione, voluto dall'evangelista per raggiungere il numero sette, simbolo della pienezza. La formula del Padre Nostro contiene, insomma, la pienezza, cioè tutti i bisogni da esporre a Dio nella preghiera. Quest'ultimo nucleo allude al fatto che il cristiano non s'illude di poter combattere da solo contro Satana e contro il peccato. Per questo occorre sempre chiedere l'aiuto di Dio, che ci fortifichi nella rinuncia al peccato e che impedisca al demonio di varcare quei confini, oltre i quali non saremmo capaci di resistere alle prove.